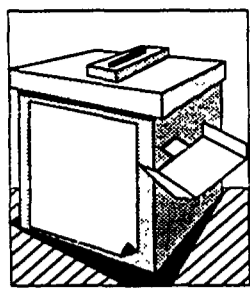


Il voto delle città



Intervista al leader della Quercia dopo i risultati elettorali
«Non ha più senso la ricerca del partito che non c'è
Una sinistra che guarda al centro, ma Segni deve scegliere»
«La riforma? Doppio turno, non per un interesse di bottega»

Occhetto: «Ci spenderemo per unire i progressisti»

«La forza del Pds una garanzia a sinistra»

«Siamo la forza nazionale che supera meglio la prova, e che dimostra la maggiore capacità di aggregazione». Occhetto ribadisce il buon risultato del Pds e rilancia l'obiettivo di uno schieramento nazionale progressista capace di candidarsi al governo. «È finita la ricerca del partito che non c'è. Ora Segni deve scegliere». Il governo? «Subito la riforma e il voto». «La Dc rifletta sul doppio turno».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Forse solo adesso, dopo il grandissimo successo del referendum, e dopo questo risultato, può sorgere davvero il Pds». Il giorno dopo, alle Botteghe Oscure, Achille Occhetto continua a vagliare i risultati elettorali che arrivano nel suo ufficio, e ne trae conferme per la soddisfazione che ha subito espresso domenica sera, di fronte ai primi exit poll. Dunque il partito nato tra tante polemiche e difficoltà tra la «Bolognina» e il congresso di Rimini sta superando la prova? È valsa la pena di staccarsi dolorosamente da quel nome? «Spero che ora il Pds decolli veramente», riflette il leader della «svolta». «Quella nostra scelta è stata vissuta da gran parte dell'opinione pubblica, con un riflesso anche all'interno del partito, in modo un po' immedesimato. Quasi fosse un'espeditore per salvarci dal disastro del comunismo dell'Est. Ma io, per la verità, avevo sin dall'inizio detto e visto nel crollo del muro di Berlino l'avvio di un mutamento sistemico che avrebbe investito tutte le forze politiche. Non avrei proposto di cambiare il nome solo per distinguermi dalla dittatura albanese, o dalle atrocità rumene... Quel nome l'avevamo sempre portato con dignità in

Italia». A queste considerazioni generali Occhetto aggiunge al termine di una lunga chiacchierata con i cronisti dell'Unità e della Repubblica sui risultati delle elezioni comunali. Sono concetti su cui insiste volentieri, provocato dalla domanda: lo rifarebbe? «Ora nel Pds può finire l'elaborazione del tutto, e si può comprendere fino in fondo che la nostra ragion d'essere è guardare avanti per la trasformazione del nostro sistema politico, e la costruzione di una sinistra rinnovata. Il nostro gruppo dirigente è già convinto. Ma non basta. C'è bisogno di una iniziativa più vasta. Di fantasia e di creatività politica. Perché nella nuova fase della Repubblica che si sta aprendo conosceremo modi di fare politica del tutto nuovi ed originali».

Torniamo a queste elezioni comunali. I dati prelettorali definitivi di oggi confermano l'ottimismo di ieri sera?

Direi proprio di sì. Ho già detto che conta il successo delle operazioni politiche costruite intorno ai nostri candidati. E vedo che in tutte le principali città i nostri candidati si sono piazzati al primo posto. A Torino e Milano sono al secondo,

comunque in pista per il ballottaggio. E se poi guardiamo ai comuni fino a 15 mila abitanti, dove si è votato col maggioritario a un turno, scopriamo di aver vinto in moltissimi centri. Siamo la forza politica nazionale che supera meglio questa prova, e quella che dimostra la più grande capacità di aggregazione delle forze progressiste, sia verso la nostra «sinistra» che verso la nostra «destra». Questo è il dato più rilevante.

Bene per i candidati appoggiati dal Pds, dunque. E per il Pds come partito?

Nel raffronto delle Province in cui si è votato, dove il dato è omogeneo, guadagniamo ben due punti sul voto delle politiche. Ho ricevuto poco fa una telefonata di Bassolino, contentissimo per il successo in comuni campani come Torre del Greco, Casoria, Pozzuoli, Portici... Località in cui dopo il '77 avevamo perso, in cui spesso la Camorra spadroneggiava. Grazie anche ai suoi poteri di «commissario» Bassolino ha potuto promuovere un rinnovamento delle liste che è stato vincente. Ma nel Sud il dato è più generale. Mentre crolla il vecchio sistema di potere non c'è ancora una qualche Lega che raccolga la protesta, e la funzione del Pds per il cambiamento appare rilevantissima...».

Al Nord però la Lega c'è, e come...

Bossi sfonda soprattutto nel Lombardo-Veneto. Già in Piemonte e a Torino il suo successo è più contenuto. Ma soprattutto mi confortano i dati del Centro Italia. Noi andiamo avanti al di là di ogni previsione. Tutti gli osservatori politici prevedevano l'estensione del-

l'ondata leghista. Invece nelle regioni rosse siamo noi l'unico argine che regge e che dimostra capacità di rinnovamento. È un dato storico. Non regge il tentativo di assambrare al vecchio sistema. L'Italia non è solo Milano e Torino.

Però si tratta delle principali metropoli del Nord. Dove Rifondazione prende più voti del Pds?

I problemi che emergono in queste città non cancellano la nostra soddisfazione. Certo, dobbiamo riflettere. Io credo che molto abbia giocato, in centri dove già si è affermato uno spirito leghista, la campagna quotidiana che da due mesi ci dipinge alla stregua degli altri partiti di governo coinvolti in Tangentopoli. Nelle città di dimensioni minori, dove siamo più a contatto con la gente, questo messaggio non passa. A Milano il voto di protesta contro i vecchi partiti e sulla questione morale ha poi un versante sociale di tipo corporativo. Un mix che premia la Lega, ma anche una sinistra estrema. Qui ci vorrebbe una sinistra riformatrice moderna, in grado di reagire.

A Torino la Lega è meno forte. Ma la sinistra è divisa. C'è stato un errore?

È doloroso che il ballottaggio debba svolgersi tra due candidati sostenuti da forze di sinistra, anche se il peso della sinistra è complessivamente maggiore. Io credo che la situazione determinata a Milano e a Torino contenga che il nostro ruolo non può essere né quello di esaurirci in una riorganizzazione che guarda solo alla sinistra più radicale, né di sostenere ipotesi di «centro-sinistra». Dobbiamo essere una forza che sa costruire una sini-

«Forse solo adesso, dopo il successo dei referendum e dopo questo risultato può sorgere davvero il Pds... Il Parlamento non rispecchia più il paese, bisogna fare la legge elettorale e votare. I vecchi partiti vogliono prendere tempo, sperando di ridurre i danni ma così fanno un regalo alla Lega»

stra unita e capace di parlare anche al centro. Ciò che rappresentano candidati come Novelli e Castellani dovrebbe imparare a marciare unito, non in contrapposizione. Ma non vorrei che si dimenticasse un altro dato, il centro, un centro dominato dalla Dc o assimilabile al centro-sinistra classico, si spappola. C'è materia di riflessione anche per la Dc e quel che resta del Psi.

Resta dunque la soddisfazione? Livio Zanetti ha detto che il Pds, alle elezioni nazionali, potrebbe risultare il primo partito

Guardando ai dati d'insieme, potrebbe aver ragione. Come non esserne soddisfatti? Ma anche se risultassimo il primo partito, certo non con le alte percentuali dei vecchi maggiori partiti «pigliatutto», questo

obiettivo non ci accontenterebbe. La vera questione resta quella di saper aggregare un'alleanza progressista capace di candidarsi al governo del paese.

Quali prospettive vedi in questa direzione? E che bilancio fai del rapporto con i Popolari di Segni?

Ci sono esperienze molto diverse. E Segni ha fatto scelte a mio giudizio troppo oscillanti. Si sono dimostrate vitali quelle alleanze non imposte dall'alto, ma radicate nelle situazioni locali, come a Grosseto e a Catania. Qui non ci sono stati veti pregiudiziali, né di Segni sul nostro candidato a Grosseto, né nostre su Enzo Bianco. Però il leader referendario deve decidersi. Perché a Ravenna e a Siena ha scelto la contrapposizione con noi? E che sen-



Le nuove regole riguardano la legge elettorale?

Sì, «soprattutto. Ma non solo. Penso all'esigenza di rivedere, in un contesto maggioritario, l'intero quadro di garanzie e di controlli democratici. A cominciare dal sistema dell'informazione e della legge Mammì. Non si può pensare ad un nuovo Parlamento troppo condizionato dalla prevalenza di interessi privati in questo campo delicatissimo per una democrazia moderna».

Questo risultato elettorale spinge per una riforma basata sul doppio turno?

Alla luce di questo voto il Pds non ha molto da temere da un sistema a turno unico. Siamo una forza ben distribuita in tutto il territorio nazionale, forte al Centro, e con ogni probabilità in crescita al Sud. Ma io insisto sull'esigenza di favorire due grandi aggregazioni, di superare l'essenziale frammentazione, di creare le condizioni per un governo stabile. Quindi insisto per il doppio turno. E invito soprattutto la Dc a riflettere. La recente proposta di Barbera mi sembra una soluzione interessante: al primo turno si elegge la maggioranza dei rappresentanti. Al secondo turno si premia la coalizione di governo più votata. Come si vede, non ne facciamo una questione «di bottega».

La Dc sembra non avere alcuna voglia di far presto. Castagnetti dice: elezioni il più tardi possibile

La giudico una risposta gravissima. I vecchi partiti vogliono prendere tempo sperando di ridurre i propri danni, ma stanno riuscendo solo a fare un bel regalo alla Lega. Mi viene persino il sospetto che si voglia proprio questo. Del resto ho colto in questa campagna elettorale ancora tutti i quarantotteschi: colpire, colpire e ancora colpire il Pds... L'ho detto a Milano: le vecchie classi dirigenti commetteranno di nuovo l'errore storico di lavorare una nuova destra, o un nuovo moderatismo, piuttosto che scommettere su una sinistra riformatrice? È già successo qualcosa di simile nel '21. E, per altri versi, dieci anni fa, quando non si volle dar retta a Berlinguer, che aveva visto giusto sulla degenerazione dei partiti. Ma prolungare questo obiettivo vuol dire potere democratico comporta anche altri gravi rischi. Si dà tempo ai poteri criminali, ai poteri oscuri che hanno già dimostrato tragicamente in questi giorni la volontà di pesare col loro messaggio di morte nella cruciale transizione dal vecchio al nuovo.

Martinazzoli ha paventato conseguenze negative di questo voto sul governo. Effettivamente la maggioranza che lo sostiene esce assai indebolita dalla prova...

La funzione del governo risulta ancora più circoscritta ai compiti istituzionali che hanno determinato anche la nostra astensione. Mettere in campo le nuove regole perché si voti al più presto. È del tutto chiaro che non c'è più quasi alcun rapporto tra la realtà del paese e la sua rappresentanza politica. Questo era già vero due mesi fa. Oggi è diventato ancora più vero.

no assume l'atteggiamento tenuto a Milano? Che cosa farà ora l'elettorato cattolico democratico nella capitale lombarda? Voglio dire poi che questo voto chiude definitivamente la ricerca del famoso «partito che non c'è». Il vero problema è avere le idee chiare sulle alleanze per un effettivo rinnovamento. Occorre che a sinistra e tra i riformatori si prenda finalmente atto che queste alleanze non possono prescindere da una forza come la nostra.

L'affermazione del Pds non aumenterà invece i timori di «egemonismo»?

Anche di questi timori mi piacerebbe non sentire più parlare. Non è ancora chiaro il nostro atteggiamento? A Milano abbiamo appoggiato un esponente della Dc e, a Catania, un cattolico progressista, a Cata-

Il segretario dc deluso riconosce che «il centro è in difficoltà». E poi amaro: «Non capisco l'euforia di tanti presunti vincitori»
La vecchia guardia dello Scudocrociato in fermento: «Con quelle liste non potevamo che perdere»

Martinazzoli a un passo dalle dimissioni

La Dc è sotto choc. Ieri sono nuovamente circolate voci di dimissioni di Martinazzoli, che ammette: «Sono deluso». Vertice a piazza del Gesù: lo Scudocrociato non appoggerà nessun candidato a Torino e Milano. «La Dc esce di scena», dice Gorrieri. «Non ci arrendiamo», replica Bianco. Un gesuita: «Chi tra loro ha rubato, faccia come Nicodemo: restituisca quattro volte quello che ha preso...»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Beh, faremo una riflessione insieme...». Al telefono, ieri mattina, Mino Martinazzoli pareva non avere molto da dire. «Parco di parole», racconta Gerardo Bianco, che lo ha chiamato nella sua casa di Brescia. Era allarmato da alcune voci, il capogruppo alla Camera. Voci che parlavano di dimissioni del segretario dici di fronte ai risultati elettorali del Biancofiore. «Devi andare avanti», lo ha scongiurato Bianco. Da Martinazzoli: «Non un sì né un no. Ho telefonato per dirgli

che non ci sarebbe una giustificazione politica per le sue dimissioni», afferma il suo interlocutore. E lui? «Non mi ha detto nulla».

All'ora di pranzo, piazza del Gesù è ancora deserta. Il segretario è in viaggio da Brescia, pochi suoi fedeli si aggirano per le stanze di palazzo Cenci Bolognetti: Marco Giudici, il portavoce; Pier Luigi Castagnetti, il capo della segreteria... Allora, davvero Martinazzoli vuol dimettersi? Replica Castagnetti: «Io non l'ho sentito. Do-



svolgono sempre un ruolo negativo, mai costruttivo. Bisogna piantarla con la fase penitenziale, con i mea culpa continui».

Primo pomeriggio: Martinazzoli arriva a piazza del Gesù. Le rughe del viso sono più profonde del solito, l'espressione più severa, gli occhi più duri. Segretario, è deluso? «Sì. E nient'altro, mentre entra a passo di carica nel palazzo. Poi una riunione nel suo studio: ci sono Castagnetti e Guido Bodrato, ex commissario a Milano; Franco Marini e D'Andrea. Dalla stanza esce la Russo, ierolono. Si dimette il segretario? Replica secca: «Credo che questa sia un'ipotesi che non esiste. Non mi consta». Anche Castagnetti alza barricate contro i possibili colpi di mano della vecchia guardia: «Martinazzoli ha iniziato questo processo qualche mese fa...». E c'è chi, come D'Andrea, se la prende con i sondaggi: «Creano un clima da corridoio, andrebbero vietati nell'ultima settimana».

Durante la riunione nell'ufficio di Martinazzoli viene deciso che la Dc non appoggerà nessuno dei candidati in ballottaggio a Milano e Torino: né Formentini e Novelli, né Dalla Chiesa e Castellani. «Chiunque vinca ci vedrà all'opposizione», preannuncia Bodrato. Il leader della sinistra dici cerca una sua magra consolazione: «Siamo l'unico partito che sopravvive al centro dello schieramento politico». Sulla porta dell'ascensore gli fa eco il segretario: «Se guardo al centro l'unico partito che tiene è la Dc».

Saranno giorni pesanti e amari, per Martinazzoli. Il suo difficile tentativo si scontra con vicende esterne e reazioni interne. «Il temporale è più duro e violento di quello che pensavano», confida Bianco. Il partito è sotto choc, il segretario è preoccupato e nervoso. L'altra sera, raccontano, a un cronista

Orlando: «Parlamento fotomontaggio da sciogliere subito»



NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un Parlamento «fotomontaggio» che non rappresenta più il Paese reale ed un governo appoggiato da forze politiche che in Italia possono contare ormai «soltanto» sul 20 per cento dei voti. È questa l'analisi della situazione politica italiana dopo il voto amministrativo di ieri formulata dal leader della Rete Leoluca Orlando in una conferenza stampa nel corso della quale ha espresso grande soddisfazione per il risultato elettorale del suo movimento e dei candidati da esso appoggiati.

«È una situazione da cui si potrà uscire», ha detto Orlando - soltanto con un gesto di coerenza e dignità da parte di Ciampi: fare approvare la riforma elettorale e poi dimettersi per aprire una crisi che porti alle elezioni».

L'impegno del Governo per approvare la riforma elettorale resta per Orlando un punto essenziale dato che il leader della Rete ritiene che questo Parlamento «è fatto sempre più di tacchini, che non organizzerebbero mai il cenone di Capodanno».

La richiesta di elezioni anticipate è stata poi rivolta direttamente al capo dello Stato: «Scalfaro ha ora un

quadro molto chiaro. Anche da un voto amministrativo che ha coinvolto 11 milioni di italiani si può e si devono trarre le conclusioni».

Orlando ha poi parlato del «crollo della Dc», della «scomparsa» di Psi, Psdi e Pli, delle prospettive per la sinistra italiana, dell'unità dei cattolici e della competizione tra Dalla Chiesa e Formentini a Milano.

Sulla Dc, Orlando ha detto che «il suo problema principale, oltre a quello morale è la collocazione politica». «Martinazzoli - ha proseguito - non ha capito che il centro non esiste più. La sinistra o la destra vincono quando riescono a convincere il centro. La Dc non è voluta andare all'opposizione e così ce l'hanno mandata gli elettori». Dopo aver detto che a suo avviso l'unità dei cattolici in un solo partito è finita il 5 aprile scorso, Orlando è sfoderato sul voto di Milano e di Catania.

«Dalla Chiesa - ha detto - ha raccolto più di voti su cui potevano contare le forze che lo appoggiavano. Ciò dimostra che è un candidato dei milanesi e che può vincere il ballottaggio con Formentini, che invece ha raccolto i voti della Lega. Anche Fava ha dimostrato di essere un candidato di tutta Catania e ora al ballottaggio bisognerà vedere chi sceglieranno coloro che in questi anni hanno massacrato la città. Enzo Bianco ha fatto un errore, quello di non dire dal primo turno la sua squadra, i suoi assessori e ora rischia di essere condizionato».

Orlando si è poi detto fiducioso sulle prospettive per la sinistra: «Sta emergendo un polo progressista che può governare oggi le città e domani il Paese. Finalmente viviamo in un paese normale in cui chi è normale e dice cose normali può governare, anche se cercheranno di fermarci in tutti i modi, anche facendoci crollare gallerie».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
In edicola ogni sabato con l'Unità

PIRANDELLO

Sabato 12 giugno
LA FAVOLA DEL FIGLIO CAMBIATO
I GIGANTI DELLA MONTAGNA
di Luigi Pirandello
l'Unità + libro lire 2.000